

Il personaggio

L'udienza. Il prete davanti al gip
I suoi legali: "Volevano ucciderlo
No alla richiesta di archiviazione"

La sfida di don Ciotti "Non mi fanno paura le minacce di Riina"

SANDRO DE RICCARDIS

MILANO. Fare la fine di don Pino Puglisi, il prete di Brancaccio che con il suo impegno quotidiano in uno dei quartieri più degradati di Palermo cercava di sottrarre giovani e famiglie al giogo di Cosa Nostra, e per questo fu ucciso. «Questo prete è una stampa e una figura che somiglia a padre Puglisi — dice Totò Riina, il 14 settembre 2013, intercettato in una cella di Opera — Ciotti, Ciotti, putissimu pure ammazzarlo...». Per quelle parole di intimidazione e morte contro don Luigi Ciotti, fondatore di Libera, ieri i legali del sacerdote si sono opposti in aula alla richiesta di archiviazione della procura. E chiedono, con l'avvocato Enza Rando, vicepresidente di Libera, che il processo si celebri «anche per approfondire il contesto in cui sono nate le minacce, sia per la persona che le ha pronunciate che per i riferimenti a don Pino Puglisi, prete ucciso dalla mafia».

In aula ieri don Ciotti ha visto il vecchio boss, di Cosa nostra, oggi ottantaseienne, steso su una lettiga e collegato in videoconferenza. Ha parole di compassione per l'uomo mala-



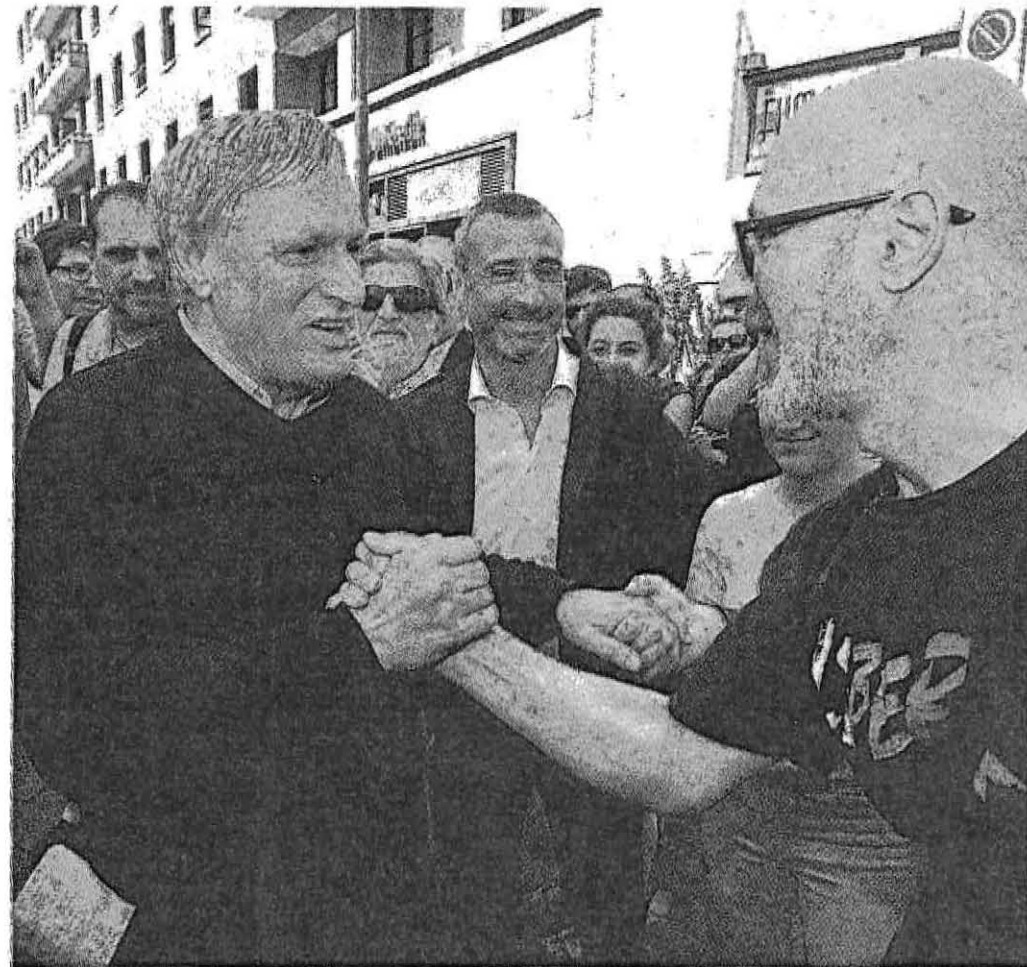
to, ma non fa sconti allo spietato padrino condannato all'ergastolo per stragi e omicidi. «Totò Riina non mi fa paura. Mi dispiace per lui che è su una barella, vuol dire che non sta bene, gli auguro buona salute. Noi andiamo avanti, abbiamo avuto altre minacce gravi in questi anni, ma non potranno fermare le migliaia di persone che portano avanti la battaglia contro ogni forma di violenza, criminalità e mafia».

Il dialogo di Riina con l'altro detenuto Alberto Lorusso, vicino alla Sacra corona unita pugliese, faceva parte degli atti del processo di Palermo sulla trattativa Stato-Mafia, ed è

poi stato trasmesso alla magistratura milanese. Una conversazione in cui sono minacciati, oltre al fondatore di Libera — che ieri ha incassato la so-

L'idea della mafia di una Chiesa che deve limitarsi a celebrazioni e omelie senza occuparsi d'altro

lidarietà del presidente del Senato, Pietro Grasso — anche il pm Nino Di Matteo e il direttore del carcere di Opera, Giacinto Siciliano. Inquietante, nelle parole del sanguinario boss corleonese, è il riferimento a



Don Luigi Ciotti ieri al termine dell'udienza davanti al gip milanese: molti hanno voluto stringergli la mano

don Pino Puglisi e al suo omicidio, il 15 settembre 1993, per il quale sono stati condannati all'ergastolo come mandanti i fratelli Filippo e Giuseppe Graviano. Perché don Ciotti assomiglia a don Puglisi e, per Riina, deve fare la stessa fine. «Il quartiere lo voleva comandare iddu — dice di don Pino — Ma tu fatti il parrino, pensa alle messe, lasciali stare il territorio, il campo, la Chiesa... lo vedete cosa voleva fare? Tutte cose voleva fare iddu nel territorio... cose che non ci credete».

È l'idea di una Chiesa che non deve uscire dalle sacrestie, che deve limitarsi a celebrazioni e omelie, che non de-

ve occuparsi di cosa accade fuori dalle sue mura. Perciò anche don Ciotti «putissimu pure ammazzarlo», minaccia Riina.

È «un modo per mandare messaggi all'esterno», ribadisce l'avvocato Rando. «Il dialogo, per quanto inaccettabile, non ha efficacia intimidatoria, nelle intenzioni dell'indagato non doveva arrivare all'esterno», sostiene all'opposto il legale di Riina, Luca Cianfaroni. Ora sarà il gip Anna Maggelli a decidere se quelle parole hanno rilevanza penale, e quindi mandare i due indagati a processo, oppure archiviare le loro posizioni.



LA CURIOSITÀ

IL BERRETTO DA POLIZIOTTO
Nel video postato su Twitter dalla Polizia di Stato, don Ciotti, durante la messa celebrata di recente a Calimera (Lecce), benedice gli agenti impegnati nella lotta alle mafie e indossa il berretto da poliziotto